

UCRAINA 2022

Ci sono alternative all'*escalation* della guerra?



A cura di **Centro Studi Sereno Regis**



e **Volere la Luna**



Indice

<i>Introduzione</i>	di Angela Dogliotti	p. 2
<i>Il diritto contro la guerra</i>	di Domenico Gallo	p. 4
<i>Occhio per occhio e il mondo diventa cieco</i>	di Marco Revelli	p. 6
<i>Ruolo dei sindacati per la fine del conflitto</i>	di Federico Bellono	p. 8
<i>Le idee e le proposte della nonviolenza organizzata</i>	di Mao Valpiana	p. 9
<i>Perché la causa dell'Ucraina riguarda il ruolo e il futuro dell'Europa</i>	di Gian Giacomo Migone	p. 11
<i>Stop The War Now ... esserci</i>	di Gianni D'Elia	p. 13
<i>Le spese militari e la lezione di Eisenhower</i>	di Massimo Rubboli	p. 16
<i>Resistenza, responsabilità e pacifismo</i>	di Alberto Castelli	p. 18
<i>Guerra e conversione ecologica</i>	di Guido Viale	p. 20
<i>Ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà</i>	di Tomaso Montanari	p. 23
<i>L'ABC della pace</i>	del Centro Studi Sereno Regis	p. 25

Introduzione

di Angela Dogliotti

L'incontro organizzato oggi (4 aprile 2022) dal Centro Studi Sereno Regis in collaborazione con Volere la Luna e con l'adesione del Coordinamento AGi-Te si propone di esplorare le alternative all'invio di armi in Ucraina, nella convinzione che più armi circolano, più la guerra si alimenta, mentre per perseguire davvero una pace stabile e duratura si devono percorrere altre vie. Alcune premesse, prima degli interventi dei relatori.

La prima è che il lavoro per la pace si costruisce *prima* che la guerra scoppi.

Alla domanda che spesso si sente quando si sollevano venti di guerra su cosa fanno i pacifisti, Bertha von Suttner aveva così risposto già nel 1908: «i loro sforzi vanno nel senso di dare un altro fondamento all'intero sistema di rapporti tra i popoli. Il mondo civilizzato ha bisogno di un edificio più sicuro contro gli incendi. Ma finché esso persevera nel fare tetti di paglia e nel versare, per di più, petrolio sugli impianti di legno, esso sarà per forza preda delle fiamme: quando poi le fiamme divampano è troppo tardi».

Per questo i movimenti nonviolenti e per la pace sono costantemente impegnati nella denuncia della produzione e del traffico di armi, nella vigilanza sul rispetto delle leggi nazionali e internazionali in materia (come in Italia la legge 185 che vieta di vendere armi a Paesi in conflitto o che non rispettano i diritti umani) e hanno elaborato politiche di difesa che non si affidano solo alle armi, ma che si basano sulla capacità dei cittadini di proteggere le proprie istituzioni dai rischi di aggressioni interne o esterne attraverso modalità di difesa civile, non armata e nonviolenta. In Italia attende di essere discussa in Parlamento la legge di iniziativa popolare «Un'altra difesa è possibile», presentata dai movimenti nonviolenti che fanno parte della Rete Italiana Pace e Disarmo. È dunque quando c'è la pace che si devono costruire gli strumenti per scongiurare la guerra.

Tuttavia, quando la guerra scoppia, cosa possiamo fare? Qui è necessaria una seconda premessa: nelle drammatiche vicende ucraine è ben evidente che c'è un aggressore e un aggredito. La Russia di Putin ha la responsabilità di aver scatenato questa guerra. È necessario però capire come si è giunti a questo punto, qual è il contesto che ha favorito o innescato i processi sfociati nell'evento bellico. Comprendere non significa ovviamente giustificare, ma consente di assumere punti di vista consapevoli della complessità dei processi storici e delle dinamiche a fondamento di essi. Non è ora il momento per approfondire queste analisi, dalle quali però occorre partire perché sono essenziali per compiere le scelte necessarie a costruire percorsi di vera pace.

La terza e ultima premessa è che non possiamo certo essere noi a dire agli ucraini cosa devono fare. Però dobbiamo avere chiaro cosa potremmo e dovremmo fare noi. C'è a questo proposito un

efficace passaggio di Gaetano Azzariti nell'editoriale *La Costituzione rimossa* del numero 1-2022 di *Costituzionalismo.it*:

«I popoli e le legittime istituzioni ucraine che, in questo momento, combattono contro l'invasore hanno il diritto di difendersi anche *in armi*, esercitando quel *diritto naturale di autotutela individuale o collettiva* previsto dall'articolo 51 della Carta Onu. Ai popoli e agli Stati non in guerra spetta un altro compito; quello di far cessare le ostilità, *porre fine al conflitto*, non invece alimentarlo. [...] Non voltarsi dall'altra parte oggi vuol dire dichiararsi pronti a mediare, reclamare a gran voce – l'intera comunità internazionale – una conferenza internazionale per affrontare la questione ucraina, disposti a riconsiderare i rapporti geopolitici che ci hanno condotto sulla soglia della distruzione dell'intera umanità».

Siamo qui, dunque, per capire quali possibili strade alternative alla guerra sono percorribili e per dare visibilità anche alle opzioni di resistenza civile e di obiezione di coscienza presenti sia in Ucraina che in Russia. Tutto ciò che aiuta a contenere l'*escalation* della violenza è un lavoro per la pace, a partire dal linguaggio: se si sostiene che Putin è un «macellaio» è chiaro che non si può trattare con lui, lo si deve solo eliminare. L'obiettivo però, in questo caso, non è fermare la guerra, ma sconfiggere la Russia, a costo di una guerra in continua *escalation*, che non può escludere il rischio atomico. Non possiamo permettercelo. Se invece l'obiettivo è fermare la guerra, allora bisogna aprire canali di contatto e negoziazione. C'è un bel manifesto dei quaccheri pubblicato ai tempi della prima guerra mondiale che rappresenta chiaramente le due vie: quella della legittimazione della guerra, che comporta la corsa al riarmo e l'insicurezza fino alla distruzione dell'umanità, e quella della pace, fondata sulle trattative, sul disarmo e sulla risoluzione delle controversie con mezzi pacifici. Il modo in cui ci si pone nell'affrontare un conflitto ne condiziona lo sviluppo e le dinamiche. Un caso emblematico è quello del Kosovo [it. Cossovo]. Lì c'erano tutte le premesse per percorrere una strada diversa dalla guerra per affrontare il conflitto serbo-albanese: c'era, nel Kosovo, una forte resistenza nonviolenta guidata da un *leader* riconosciuto come Rugova e sostenuta a livello internazionale dai movimenti per la pace (fu creata anche a Pristina, dal compianto Alberto L'Abate, un'Ambasciata di Pace). La comunità internazionale avrebbe potuto intervenire appoggiando queste forze di pace. La scelta da parte della NATO fu invece quella di bombardare Belgrado, con un intervento illegittimo in violazione del diritto internazionale. Risultato: indipendenza del Kosovo, umiliazione della Serbia, tensione persistente in tutta l'area balcanica e vittoria di un nazionalista serbo alle ultime elezioni... Ma perché fu fatta quella scelta, che non era l'unica possibile? La risposta va cercata in ragioni di tipo geo-politico e di potenza, anche su pressione di quel complesso militare-industriale nei confronti del quale aveva messo in guardia lo stesso Presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower nel suo discorso di fine mandato, nel 1961.

Anche oggi dovrebbe essere chiaro a chi giova la guerra e a chi giova la pace. E soprattutto dovremmo aver imparato che una vittoria punitiva pone solo le premesse per la prossima guerra e non è dunque nell'interesse di nessun popolo. Nell'era atomica non è più nemmeno nell'interesse dei potenti.

In questo spirito pubblichiamo di seguito gli interventi svolti nel corso dell'incontro (4 aprile 2022), e con essi alcuni altri che sono stati inviati nell'occasione.

Il diritto contro la guerra

di Domenico Gallo

La guerra è un assassinio di massa, la più grande disgrazia della nostra cultura; [...] garantire la pace mondiale dev'essere il nostro principale obiettivo politico, un obiettivo molto più importante della scelta tra democrazia e dittatura, o tra capitalismo e socialismo».

Così si esprimeva Hans Kelsen nella *Prefazione* al suo libro *Peace Through Law*, scritto nel 1944. Le immagini e le notizie che ci giungono da Bucha, da Borodyanka, da Irpin, al di là dell'orrore, ci confermano ancora una volta la verità di questo assioma. In questo contesto di assassinio di massa, esistono degli episodi ancora più oltraggiosi che offendono la coscienza dell'umanità intera, oggi Bucha e altri luoghi in Ucraina, ieri My Lay in Vietnam (16 marzo 1968). Ora come allora centinaia di persone innocenti, compresi i bambini e le donne, sono state torturate, stuprate e uccise. Ha scritto il direttore dell'Avvenire (5 aprile 2022): «*Impariamolo una volta per tutte: i corpi straziati di Bucha non sono un'eccezione atroce, sono il volto e il corpo della guerra. Questa è il mostro, e quella è la ferocia. Sempre*».

La guerra, ogni guerra scatena sempre una vertigine di atrocità che l'esile barriera del diritto bellico umanitario non riesce a contenere, e le atrocità – sia pure con gradi differenti – riguardano tutte le parti coinvolte in questa procedura di assassinio di massa. Ci è stato insegnato che se il diritto internazionale è il punto di evanescenza del diritto pubblico, il diritto bellico è il punto di evanescenza del diritto internazionale (Antonio Cassese). E tuttavia in un'epoca in cui era ancora viva la speranza di costruire un ordine internazionale pacifico, è stato concepito il disegno di una Corte penale internazionale (CPI), con lo scopo di rafforzare quelle norme del diritto internazionale che, da Norimberga in poi, interdicono quelle atrocità che turbano profondamente la coscienza dell'umanità (il genocidio, i crimini di guerra e quelli contro l'umanità). Lo Statuto della Corte penale internazionale non a caso fu firmato a Roma il 17 luglio del 1998 perché all'epoca l'Italia era ancora capace di iniziative autonome nel campo della politica internazionale. Il Trattato è entrato in vigore il primo luglio del 2002, ma non vi hanno aderito gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Turchia, Israele, cioè i Paesi più a rischio di incorrere nelle sanzioni della Corte. A differenza di altri Paesi, gli Stati Uniti non si sono limitati a non aderire al Trattato, ma si sono attivati per boicottare l'attività della Corte penale internazionale con atti improntati a crescente ostilità nei confronti della CPI, e diretti a interferire con la piena operatività dei suoi organi, a partire dall'ufficio del Procuratore, o a indebolire il sistema di cooperazione tra Stati previsto dalla parte IX dello Statuto di Roma. Tutto ciò al fine di impedire che la Corte giudicasse gli eventuali crimini dalle forze armate americane in Afghanistan e quelli commessi da Israele a Gaza.

A questo punto è importante che in Ucraina intervenga un organo di giustizia imparziale come la CPI che conduca sul campo le indagini appropriate per accertare i crimini internazionali, da chiunque commessi, e le responsabilità individuali dei loro autori. L'intervento di una giurisdizione internazionale è indispensabile per evitare che la reazione a questi orrori alimenti vendette o punizioni collettive. A questo riguardo le esternazioni di Biden che qualifica Putin come criminale di guerra e chiede che venga condotto dinanzi a un Tribunale internazionale non agevolano il lavoro della Corte perché così facendo tolgono autorevolezza agli organi della giustizia internazionale, trasformandoli in meri strumenti dell'offensiva di una parte politica contro un'altra parte. Se gli Stati Uniti volessero veramente valorizzare la giustizia internazionale per prima cosa dovrebbero ratificare lo Statuto di Roma della CPI, invece che boicottarne l'attività. Di fronte allo sdegno e all'emozione suscitati dalla diffusione dei filmati e delle informazioni sulle atrocità compiute a danno della popolazione ucraina, cresce la richiesta di inviare armamenti sempre più sofisticati e distruttivi per consentire all'Ucraina di resistere a lungo e logorare le forze armate dell'aggressore, e cresce la nostra propensione a partecipare – sia pure indirettamente – al conflitto diventando cobelligeranti. Non è questa la strada giusta. In realtà lo sdoganamento del tabù della guerra è la risposta più sbagliata e controproducente che si possa immaginare per reagire agli orrori che sono sotto i nostri occhi. Bisogna rendersi conto che la punizione di questi orrori non si può compiere attraverso la guerra, cioè attraverso un assassinio di massa perché è proprio la guerra che genera i crimini di guerra. Per questo la guerra va fermata subito, non alimentata, altrimenti «ci renderemo colpevoli della moltiplicazione delle tante Bucha, Mariupol, Mykolayiv [...] della morte di tante altre donne, uomini, bambini... quei bambini che non ci toglieremo mai più dagli occhi. Mai più...» (Anna Falcone). Il fatto che Biden da Varsavia e poi Stoltenberg ci abbiano avvisato che la guerra sarà lunga, lascia chiaramente intendere che gli Stati Uniti puntano ad alimentare il conflitto e incoraggiano Zelensky a non accettare nessun compromesso che possa porre termine rapidamente alla guerra. Di fronte all'afasia dei *leader* dei principali Paesi europei, incapaci di dissociarsi da questa corsa al disastro, deve mobilitarsi la società civile, i popoli europei, per chiedere la pace e l'immediata fine del conflitto in Ucraina. Un conflitto mondiale, devastante, definitivo è alle porte, solo la forza dei popoli può impedirci di precipitare in questo baratro della Storia.

(Il testo è stato pubblicato su *volerelaluna.it* l'8 aprile 2022, col titolo *Agli orrori della guerra non si risponde con la guerra*)

Occhio per occhio e il mondo diventa cieco

di Marco Revelli

Mentre la guerra in Ucraina sembra entrare in una fase di relativo stallo, pur con il suo quotidiano feroce sacrificio di sangue, si fa sempre più acuta la sensazione che per un qualche errore possa accadere l'irreparabile. Un allargamento del conflitto ad altri paesi, magari NATO. Un confronto di scala maggiore, per estensione e distruttività. D'altra parte si sa, quando in un luogo si ammassano troppe armi, le armi possono sparare da sole... Ma soprattutto si sa che quando nel racconto prevalente viene costruito uno scenario, le possibilità che quello scenario si materializzi sul terreno crescono in modo esponenziale.

Per questo ciò che avviene nel «mondo dell'informazione» è importante. Carico di responsabilità. E il mondo dell'informazione oggi, almeno quello italiano, è sempre più drammaticamente ostaggio della guerra. La guerra è entrata nella testa degli operatori dei *media* (di molti di loro, per fortuna non tutti). Ha colonizzato il loro linguaggio. Monopolizzato i loro palinsesti. Occupato il loro stesso immaginario. E semplificato alla velocità della luce la complessità delle situazioni reali, riconducendola all'unico vettore dominante: la «logica delle armi».

Quella che consumiamo quotidianamente in dosi massicce è un'informazione adrenalinica, spesso urlata, comunque assertiva, in cui abbondano i *reportage* dal terreno di guerra, le immagini serialmente ripetute dei cumuli di macerie, su cui spesso si sovrappone l'immagine in primo piano dell'inviato in tenuta militare, ad accentuare un senso d'urgenza e di azione in corso che non sembra lasciar spazio a pause di riflessione. Esattamente come nei *talk-show*, dove il coro unanime non sembra, quasi mai, considerare altre alternative che non siano di tipo militare. Altri mezzi di superamento della tragedia in corso che non siano quelli legati all'armamento. È come se l'intero repertorio della diplomazia, che pure in circostanze altrettanto drammatiche ha spesso inventato soluzioni civili (o comunque accettabili rispetto all'alternativa del massacro), fosse andato d'un colpo «fuori corso». Mentre chi prova ad accennare all'ormai ampia e sofisticata elaborazione da parte delle teorie della non-violenza, non tanto sul versante dei fini quanto su quello dei mezzi, è guardato con sorrisi di sufficienza e di compatimento. Penso a Gene Sharp e al suo prezioso manuale *The Methods of Nonviolent Action*, sull'«uso strategico dell'azione non violenta come alternativa pragmatica alla violenza». Penso all'elaborazione filosofica di un pacifista non certo arreso come Giuliano Pontara, e alle sue amichevoli interlocuzioni col Bobbio de *Il problema della guerra e le vie della pace*. Penso alle idee di un grande liberal-socialista come Aldo Capitini, l'inventore della marcia Perugia-Assisi nel pieno della Guerra fredda, quando lo scontro nucleare sembrava a un passo. Un patrimonio di idee e di tecniche su cui si sono formate generazioni di pacifisti mai

rassegnati a subire la prevaricazione degli aggressori e dei preponenti, ma consapevoli dell'elementare verità, ripetuta ancora una volta di recente dal fondatore dell'Arsenale della pace di Torino, Ernesto Olivero, secondo cui «il ricorso alle armi non è mai la soluzione». È lo stesso concetto espresso da Gandhi con l'affermazione «Occhio per occhio e il mondo diventa cieco». O quando diceva: «Mi oppongo alla violenza perché, quando sembra produrre il bene, è un bene temporaneo; mentre il male che fa è permanente». O ancora, profetico, che ciò che si acquista con la spada, con la spada si perde, è indistruttibile. Frasi celebrate fino a ieri, buone per *kermesse* cinematografiche e virtuosi propositi della domenica, ma quasi impronunciabili oggi, sommerse dallo strepito delle armi e confinate nel mondo reietto delle «anime belle».

È in forza di questa travolgente messa al bando del pensiero razionale e ragionevole in nome di un cieco affidamento al fascino della guerra, se oggi quello che ancora ieri sembrava l'impensabile e l'indicibile, ovvero l'ipotesi di un conflitto nucleare, è diventato nella cronaca quotidiana e nell'immaginario collettivo «opzione possibile» (evocata per primo dall'aggressore Putin ma non respinta, anzi, da Biden): qualcosa di cui si parla quasi *en passant*, inscritta nell'orizzonte delle alternative in campo, con una sorta di annoiata *nonchalance*. E intanto non si fa una piega quando si legge che l'Unione Europea sta pianificando la produzione e la distribuzione di compresse allo iodio per contrastare (*sic*) l'effetto delle radiazioni. O quando si apprende, dall'intrattenimento mattutino, che in Veneto la gente telefona ai sindaci per prenotarsi nel gigantesco *bunker* antiatomico della NATO. O ancora, quando si celebra negli editoriali dei giornali *mainstream* la sciagurata scelta tedesca di riarmarsi con uno stanziamento *monstre* di 100 miliardi di euro, che azzera d'un colpo il valore civilizzatore della lezione appresa dai tedeschi alla fine della seconda guerra mondiale riportandoci all'età della pietra del nostro continente.

E intanto anche noi, nel nostro piccolo, siamo scivolati, quasi senza accorgercene e senza soluzione di continuità, in un'«economia di guerra» – l'espressione è di Draghi – che ribalta di 180 gradi il senso comune precedente, con quella lugubre mozione parlamentare approvata quasi all'unanimità senza uno straccio di dibattito che impegna a riallineare la spesa militare al 2% del Pil (all'incirca 36 miliardi). E ancora oggi ripresa nella sua crudezza dal Presidente del Consiglio, ancora lui!, con l'assunzione esplicita di quell'impegno in una frase che, nella sua contorsione, è tutto un programma: «Io tengo a mente che i fondatori dell'Unione europea, fra cui De Gasperi, avevano come obiettivo la pace nel continente europeo, e proprio per questo abbiamo progettato la comunità europea di difesa e vogliamo creare una difesa europea. Proprio per questo vogliamo adeguarci all'obiettivo del 2% del Pil, *che abbiamo promesso nella NATO*». Un impegno che evidentemente implica, tra i primi atti, l'inversione a «U» sulle politiche ambientali (la riapertura delle centrali a carbone) e il sacrificio esemplare del sostegno alle politiche sanitarie, con i già annunciati tagli alla spesa «per la Salute» a favore della maggiore dotazione di bilancio agli armamenti.

Il mondo ci sta cambiando intorno, si sta ribaltando sul suo asse, senza un frammento di pensiero. Sull'onda della tempesta adrenalina che imperversa nel «metaverso» – l'involucro virtuale che avvolge l'universo delle nostre vite concrete e lo sovra-determina –: il vero luogo geometrico in cui si sta giocando questa guerra che tragicamente ci va attirando nel suo vortice se non sapremo, mentalmente prima che fisicamente, resistervi.

(Il testo è stato pubblicato su *volerelaluna.it*, il 23 marzo 2022 col titolo *Il racconto pubblico ostaggio della guerra*)

Ruolo dei sindacati per la fine del conflitto *di Federico Bellono (segreteria CGIL)*

A distanza di quarant'anni esatti dalla vicenda dei missili di Comiso mi ritrovo qui oggi a discutere di pace di guerra con alcune delle persone con cui a quel tempo costruì mobilitazioni importanti e un movimento per la pace imponente: allora il tema erano i rischi di un'*escalation* di riarmo nucleare, mentre oggi siamo nel mezzo di una guerra non solo a noi vicina, ma che ci coinvolge in maniera abbastanza diretta. In verità in questi anni le guerre non sono mancate: dall'Afghanistan all'Iraq e all'Africa, giusto per fare qualche esempio. Ma forse – dopo la seconda guerra mondiale – solo quella nella ex-Jugoslavia ci ha fatto sentire così vicini fisicamente a un conflitto come nel caso dell'invasione dell'Ucraina. Il contesto però è molto cambiato: mi ha colpito in modo con cui vengono maltrattate le istanze pacifiste, quasi fossimo una quinta colonna della Russia di Putin, mentre il nostro punto di vista politico e non solo morale è assolutamente legittimo, di fronte a un conflitto feroce che andrebbe fermato il più in fretta possibile, e che invece oggi sembra destinato a proseguire lungo.

In questo c'è un evidente spiazzamento: così come pochi all'inizio pensavano che la guerra sarebbe davvero scoppiata, così oggi è evidente un senso di impotenza rispetto agli sviluppi futuri. E quello della fornitura delle armi agli ucraini è un nodo cruciale oltre che divisivo anche a livello sindacale: che fornire armi aiuti il raggiungimento della pace è perlomeno discutibile. Chi al riguardo ha invece le certezze è un irresponsabile, soprattutto di fronte al precipitare delle ostilità, che provocano una crescita esponenziale di vittime civili e danni irreparabili alle cose.

In questo quadro drammatico la prima responsabilità di un sindacato è di contribuire a limitare i danni alle persone, portando aiuti concreti e contribuendo a gestire i milioni di profughi che fuggono. Ad oggi non siamo riusciti a stabilire un contatto utile tra i sindacati dei Paesi in guerra. In compenso, proprio per svolgere quell'azione primaria cui facevo riferimento, abbiamo attivato un rapporto con i sindacati dei Paesi confinanti: Polonia, Romania, Moldavia.

Un altro impegno riguarda l'accoglienza dei profughi che sempre più numerosi arrivano anche in Italia: in questo caso vale per noi la stessa coerenza che ci ha sempre contraddistinto nell'accoglienza di tutti i profughi di tutte le guerre e più in generale dei migranti. È inaccettabile il tentativo di fare distinzioni, ai valichi di frontiera con la Polonia come in Italia, per profughi di serie A e di serie B.

Infine è evidente che i sindacati devono fare pressioni sugli Stati e le istituzioni internazionali affinché la diplomazia prevalga sulla guerra e i conflitti possano comporsi con il confronto e non con le armi. Non si tratta di fare anime belle ma di essere realisti ed evitare un allargamento e un innalzamento della qualità dello scontro compresi i rischi di un conflitto nucleare.

È chiaro che questi ultimi due anni, tra pandemia, crisi climatica e guerra, ci obbligano a ripensare nel progettare un futuro davvero sostenibile: non so se ne siamo all'altezza ma non ci sono davvero alternative.

Le idee e le proposte della nonviolenza organizzata di Mao Valpiana

Manifestazioni pacifiste si sono tenute in tutta Europa, per scongiurare l'inizio della guerra; in particolare richiamo quella del 5 marzo 2022 a Roma, che abbiamo organizzato in pochissimi giorni come Rete Italiana Pace e Disarmo, dal titolo *Europe for Peace*, che ha avanzato tre proposte: 1) neutralità attiva; 2) trattativa; 3) mediazione.

Dopo queste manifestazioni, che sono state l'espressione di una volontà diffusa di mantenere sempre aperta la strada del dialogo e della trattativa, anche dal basso, ritengo che a livello internazionale le parole e l'azione di Papa Francesco e della Santa Sede («fare di tutto» per fermare la guerra) rappresentino oggi il punto più avanzato delle proposte per il «cessate il fuoco» e l'apertura di vere trattative. La diplomazia vaticana è in campo e va sostenuta. Il Papa è l'unica autorità a dire che non bisogna riporre fiducia nelle armi. Oggi è il riferimento del movimento mondiale contro le guerre e per il disarmo. Per questo, come abbiamo già fatto, saremo presenti ogni domenica all'Angelus in Piazza San Pietro, con le bandiere della nonviolenza, per sostenerlo e rispondere al suo appello: un segno tangibile di condivisione universale delle proposte di pace.

Di fronte alla guerra che è in atto, abbiamo **tre doveri**. Primo dovere: aiutare le vittime, accogliere i profughi. Secondo dovere: cercare la verità, rifiutare la menzogna. Terzo dovere: proporre e attuare iniziative di pace

Per il primo dovere: diamo le indicazioni che ci ha fornito l'AOI (Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale) di Rete italiana Pace Disarmo: riferirsi ai canali della Protezione Civile, della Caritas, dei Prefetti che coordinano le iniziative degli Enti Locali per inviare aiuti umanitari e predisporre l'accoglienza. **Per il secondo dovere:** diffondiamo le informazioni, i messaggi, le iniziative che i nonviolenti di Ucraina e Russia fanno nei loro Paesi, sia con contatti diretti, sia tramite i canali della War Resisters' International e del BEOC-EBCO (Rete europea per l'obiezione di coscienza al servizio militare) che sostengono gli obiettori e i disertori di entrambi i fronti, promuovendo anche il loro riconoscimento come «rifugiati» presso le sedi istituzionali, nazionali ed europee. Vogliamo garantire che le loro voci siano conosciute e ascoltate in Italia. **Per il terzo dovere:** con la Rete Italiana Pace e Disarmo abbiamo partecipato alla realizzazione della grande manifestazione nazionale del 5 marzo 2022 a Roma, e agiamo di concerto con tutte le associazioni aderenti alla Rete, che organizzano manifestazioni e iniziative di informazione e dibattito anche a livello territoriale. Analisti ed esperti della Rete stanno fornendo informazioni su tutti gli aspetti della guerra in corso (vittime, costi, conseguenze, minacce ecc.) e soprattutto sulle proposte che vanno nella direzione della *de-escalation* e sulle possibili vie di pace per la soluzione del conflitto.

Siamo solidali e uniti con gli attivisti per la pace in Ucraina, in Russia e in tutto il mondo che stanno resistendo alla guerra e cercando vie di pace; con loro ci opponiamo al militarismo che sta rialzando la testa preparando un futuro buio per tutti. Il MN [Movimento Nonviolento, *NdR*] è la sezione italiana della War Resisters' International: tutte le sezioni dell'Internazionale dei Resistenti alla guerra stanno sostenendo attivamente il movimento pacifista ucraino e il movimento russo per gli obiettori di coscienza.

«Che cosa posso fare io personalmente?». Questa è la domanda che tanti cittadini si pongono. Forse ci sentiamo impotenti. Magari le nostre azioni possono sembrare piccole nel contesto di tutto ciò che sta accadendo. Questo non significa che non possiamo fare nulla. Ecco alcuni esempi di cosa si può fare come singoli:

- chi desidera inviare un breve messaggio di sostegno al Movimento pacifista ucraino o agli attivisti per la pace russi, può farcelo avere per *mail* all'indirizzo redazione@nonviolenti.org e lo invieremo tramite i nostri contatti e reti (la nostra comunicazione con gli attivisti russi è intermittente, a seconda degli arresti e della repressione del governo e delle difficoltà logistiche);

- poi si possono aiutare amici, familiari e colleghi a informarsi su cosa stanno facendo gli attivisti per la pace russi e ucraini. Per esempio, potete condividere questo [elenco di azioni per la pace in Russia](#) e [questo articolo del Movimento pacifista ucraino](#). Aggiornamenti quotidiani sul sito azionennonviolenta.it;

- chi utilizza i *social media*, può continuare a condannare l'invasione di Putin in Ucraina e a dire che l'invio di nuove armi è un errore, attirando l'attenzione sulla resistenza civile degli ucraini e degli attivisti di pace russi. Usiamo gli hashtag internazionali [#EuropeforPeace](#) e [#PacifistNotPassive](#) e in italiano [#Cessateilfuoco](#);

- tutte le iniziative che stiamo mettendo in campo hanno bisogno di una organizzazione e di strumenti operativi, con costi crescenti. Un modo per sostenere e partecipare personalmente, è quello di contribuire al finanziamento delle nostre organizzazioni. Puoi dare un contributo alla Rete Pace e Disarmo e aderire diventando un membro del Movimento Nonviolento e quindi di War Resisters' International. [Sui nostri siti](#) trovi le varie modalità. Stiamo anche per organizzare una raccolta specifica per finanziare le associazioni degli amici nonviolenti ucraini e russi;

- è fondamentale, infine, sostenere l'informazione di pace (mentre la grande stampa e l'informazione televisiva hanno messo l'elmetto e si sono arruolate) che richiede un grande lavoro. «Azione nonviolenta», in cartaceo e *on-line*, è una delle voci storiche e attuali che ha sempre informato sulle guerre e i movimenti per la pace. Ne consiglio vivamente l'abbonamento (non avendo nessuna altra fonte di finanziamento).

Perché la causa dell'Ucraina riguarda il ruolo e il futuro dell'Europa di Gian Giacomo Migone

Quando il presidente degli Stati Uniti chiama il presidente della Russia «un macellaio» che deve essere rimosso dalla propria carica opta per un prolungamento del conflitto, con i conseguenti orrori in atto. Né le successive interpretazioni da parte dei suoi collaboratori (che rasentano delle smentite) bastano a recuperare, almeno nell'immediato, una conclusione delle ostilità in termini di compromesso. Perché ciò avvenga occorre una presa di coscienza da parte europea – come e al di là delle parole spese da Macron – che questa è una guerra condotta dalla Russia di Putin ma incoraggiata dal Governo degli Stati Uniti, e non solo dal suo presidente. Una guerra che ha due bersagli: l'Ucraina in quanto parte dell'Europa e l'Europa nel suo insieme, da ricondurre sotto il tallone della NATO, dipendente da risorse energetiche più costose fornite o controllate dagli Stati Uniti, riarmata nel quadro dell'Alleanza senza velleità strategiche proprie. Insomma, un rilancio della Guerra fredda, attraverso una conflittualità connivente tra due potenze imperiali, tanto più pericolose perché storicamente declinanti.

Il 30 novembre 1939 Stalin aggredì la Finlandia neutrale, approfittando dell'alleanza temporanea con Hitler, sancita dal patto Ribbentrop-Molotov che, nei mesi precedenti, aveva costituito la premessa per l'inizio della seconda guerra mondiale. Lo scopo di Stalin era quello di trasformare la Finlandia in uno Stato vassallo, presieduto dal presidente del partito comunista finlandese, allora di fede sovietica, di nome Otto Kuusinen. Tuttavia, la straordinaria difesa finlandese – che utilizzò a suo favore quel «generale inverno» che aveva contribuito alla sconfitta di Napoleone e, in un non lontano futuro, avrebbe contribuito a quella di Hitler e di Mussolini –, insieme con la solidarietà soprattutto della vicina, socialdemocratica e pure neutrale Svezia, costrinse Stalin ad accettare una pace di compromesso. La Finlandia rimase neutrale e indipendente, Otto Kuusinen dovette emigrare a Mosca e Stalin accontentarsi di una piccola parte dei territori finlandesi, per poi dedicarsi alla conquista dei Paesi baltici come beneficio del patto di non aggressione con Hitler, a sua volta impegnato a conquistare la Polonia. Dal punto di vista umano quell'aggressione, dimenticata nelle pieghe della seconda guerra mondiale, era costata circa 200.000 morti, dei quali la maggioranza di nazionalità sovietica. Dopo circa quattro mesi di guerra, prevalse la parola d'ordine, lanciata dalla vicina Svezia: «*Finlands sak aer*» (La causa della Finlandia è la nostra).

Di fronte a un'altra guerra d'aggressione, a ottant'anni di distanza, non possiamo che dichiarare il nostro orrore per le vittime di qualsiasi guerra: oggi innanzitutto civili, migranti ucraini in fuga, anche reclute russe. Le devastazioni causate da Putin ci stanno aprendo gli occhi con molto ritardo anche a quelle vittime nascoste, che tuttora crescono nello Yemen e che, a centinaia di migliaia, sono state causate da interventi militari, in violazione di ogni norma internazionale – le così dette *coalitions of the willing* (coalizioni dei volenterosi), guidate dagli Stati Uniti – in Afghanistan, Iraq, Libia e Siria, di cui anche noi siamo stati partecipi comprimari e/o fornitori di armi.

Nello stesso tempo non possiamo non fare nostra quella ormai defunta parola d'ordine, ispirata dalla volontà di un popolo che, a grande maggioranza, rifiuta di sottomettersi all'aggressore, rinunciando alla propria indipendenza: in quanto europei, la causa dell'Ucraina è la nostra. Perché l'Ucraina è parte dell'Europa, attaccata anche in quanto tale. Non sfugga il fatto che la Russia di Putin, con la propria aggressione, ha riesumato la divisione dell'Europa che ha caratterizzato la

Guerra fredda, nel non abbastanza breve secolo scorso. Come non può sfuggirci il fatto che quanto sta avvenendo in Ucraina restituisce alla NATO una funzione che aveva perso con la caduta del Muro, restaurando, almeno in questa fase, un principio gerarchico, fondato su una presenza militare statunitense, anche nucleare, su territorio europeo che, più ancora che in passato (ricordate il principio della doppia chiave?), sfugge al controllo degli Stati – *in primis* il nostro – che la ospitano. Come constata la prima pagina del «New York Times» del 14 marzo: «La guerra in Ucraina ha sollecitato la più grande revisione della politica estera americana [...] infondendo agli Stati uniti un nuovo senso di missione e mutando i suoi calcoli strategici nei rapporti con i propri alleati e avversari». Come spiega Alessandro Portelli (*Quanto è grande e dove arriva il cuore dell'Europa?*, «il manifesto», 16 marzo 2022), denunciare la graduale espansione della NATO, fino ai confini della Russia, non è per giustificare la politica di Putin; è, al contrario, per imputargli un'ulteriore forma di aggressione nei nostri confronti, nel tentativo, per ora riuscito, di reinstaurare un bipolarismo – a un tempo pericoloso e connivente – che riduce l'Europa a terreno di conflitti e di conquista di soggetti militarmente più forti – oggi Russia e Stati Uniti, in prospettiva la Cina – e priva mezzo miliardo di persone di una voce a livello globale.

Per contribuire a far cessare lo scempio in atto di vite umane, l'Europa deve trovare la sua unità politica e prospettiva strategica (ancora pochissimo presente nei consessi di Bruxelles) nella formulazione di un programma di pace che salvaguardi e accolga i fuggiaschi da questa e da ogni guerra (ripartendone equamente l'onere, senza distinzione di provenienza e di colore della pelle), e che riconosca la pronta adesione dell'Ucraina all'Unione Europea, preservandone l'indipendenza e la neutralità simile ad altri Stati membri; opponendosi alle sintomatiche pressioni per l'adesione anche della Svezia e della Finlandia alla NATO (non a caso incoraggiate da provocazioni di Mosca nei loro confronti); e riconoscendo a quella parte dell'Ucraina a prevalente vocazione e lingua russa diritto di autodeterminazione. D'ora in poi chi pone al primo posto la ricerca della pace dovrebbe ricordare il monito del cardinale Martini, secondo cui è necessario rinunciare a una parte di ciò che si ritiene giusto. Mosca accentuerebbe così il proprio isolamento sancito dall'Assemblea Generale dell'ONU, spingendosi oltre le pretese a suo tempo definite da Stalin a conclusione della propria aggressione alla Finlandia. E la sede naturale per la ricerca di una soluzione pacifica e un ritorno alla legalità internazionale resta quella dell'ONU (cfr. Luigi Ferrajoli, «il manifesto», 16 marzo 2022: <https://volerelaluna.it/rimbaldi/2022/03/23/per-la-pace-in-ucraina-le-nazioni-unite-in-seduta-permanente/>), ove l'orientamento multipolare della Cina potrebbe risultare determinante.

Quanto alla rivendicazione di diritti e libertà umane, esse risultano assai più credibili nella bocca di coloro che protestano e subiscono conseguenti repressioni in Russia che non in quelle dei governanti occidentali. Si riconosca il valore etico e politico della resistenza ucraina, senza aggiungere guerra alla guerra, armi alle armi, con riferimenti impropri a quella, ad esempio italiana, che si sviluppò militarmente contro un esercito nazista ormai in fuga. Piuttosto, si valutino forme di presenza e testimonianza solidale, da parte di governanti, parlamentari e volontari europei, in un teatro ancora di guerra, come prontamente suggerito da Alex Zanotelli e altre persone impegnate per la pace.

(Il testo è stato pubblicato su *volerelaluna.it*, il 30 marzo 2022 col titolo *L'Ucraina e il futuro dell'Europa*)

Stop The War Now ... esserci *di Gianni D'Elia*

3800 km è la distanza, andata e ritorno, di Stop The War Now, da Torino a Leopoli, un po' di più per i luoghi maggiormente colpiti. È la distanza tra i nostri divani, le televisioni, i *social media*, le analisi, le discussioni e il cuore della nuova guerra in Europa.

5 sono stati i giorni dell'iniziativa, tutto compreso.

60 sono stati i furgoni in movimento per quei km, provenienti da tante parti d'Italia.

20 circa le tonnellate di generi alimentari, prodotti igienici e sanitari caricati sui 60 furgoni e scaricati il 2 aprile alla Caritas di Leopoli.

100 circa le organizzazioni promotrici: laiche e cattoliche, piccole e grandi, storiche o di più recente costituzione.

225 i partecipanti alla Carovana. Da Torino con 9 persone con 4 furgoni di cui uno si è fermato a portare materiale in un campo profughi in Polonia: i volontari di Acmos, di AMMP e del Centro Studi Sereno Regis/Mir.

Una è l'organizzazione che ha ispirato l'iniziativa, l'Associazione Papa Giovanni XXIII presente con due attivisti a Leopoli già fin dai primi giorni dell'invasione del governo russo, e attualmente a Kiev.

300 circa i profughi evacuati dall'Ucraina e portati in Italia in famiglie ospitanti o presso centri di accoglienza. A Torino abbiamo portato 14 persone: anziani, 2 donne sole con 2 bambini con sindrome di down, tre ragazzini. Sono stati collocati dalla protezione civile presso il nuovo complesso Drosso, una struttura che potrà ospitare 200 profughi. Se questa collocazione è buona lo vedremo con il passare del tempo e dipenderà anche dalla capacità di seguire i percorsi delle persone ospiti.

2 gli allarmi aerei. Uno poco prima della visita alla stazione in cui la gente ha continuato tranquillamente a fare le sue cose per strada e un altro nella notte prima della partenza in cui ci è stato chiesto di scendere dalla palestra nei sotterranei del Seminario. Ci hanno spiegato che quando suona la sirena vuol dire che un missile è partito, e che poi può essere intercettato oppure cadere lontano dal luogo in cui c'è stato l'allarme.

Ma al di là dei numeri dell'iniziativa, pur importanti, vorrei fare un paio di considerazioni sulla Carovana. Il cuore e la caratterizzazione di questa iniziativa penso sia stata la possibilità di evacuare un così gran numero di persone dalle zone più colpite come Mariupol o sotto assedio come Dnepr.

Leopoli, lo abbiamo visto nella visita alla stazione il 2 aprile, è un crocevia di profughi in esodo verso zone interne dell'Ucraina, o verso la Polonia o la Moldavia che, con la Romania, sono i maggiori Paesi ospitanti. Circa 5 milioni di persone si sono spostate in poco più di un mese. Basta questo dato per capire l'assurdità della guerra. Lo sappiamo, nelle guerre di questo secolo e in molte di quello precedente, a essere colpiti sono soprattutto i civili.

Nel Seminario di Leopoli, la mattina del 2 aprile è convenuta una massa di persone dolenti: anziani in carrozzina o con le stampelle, donne sole con bambini piccolissimi, bambini disabili anche molto gravi. Non vuol dire che siano stati resi disabili dalla guerra, non lo sappiamo, ma immaginiamo cosa vuol dire, per loro, uno spostamento dalle loro case, dalle loro abitudini, dai loro affetti. Questo è stato uno dei significati più alti della presenza a Leopoli e cioè essere vicini a chi subisce violenza e terrore, tentare di farsi carico del loro bisogno di sicurezza.

Dagli sguardi delle persone in fuga, dai loro bagagli, dalla presenza di qualche animale domestico, dalla fatica nello spostamento, si intuisce tutto il male che provoca questa guerra come tutte le guerre. La condizione ora di questi profughi, come di tutti quelli morti in questi anni o bloccati sulle diverse frontiere, è l'atto di accusa più forte al sistema neoliberista, capitalista o come lo si voglia chiamare. Che questo sistema sia democratico o autocratico o dittatoriale cambia poco dal punto di vista della produzione di disuguaglianze, da quello dell'aumento continuo delle spese militari per la difesa del sistema stesso, per la predazione di risorse a danno dei Paesi più deboli, per i crimini ambientali e climatici.

Nell'assemblea del 2 aprile sono intervenuti: l'ambasciatore italiano – che insieme a quello francese è stato l'ultimo a spostare l'ambasciata da Kiev a Leopoli –, il vescovo locale ortodosso, il rappresentante del sindaco, un sacerdote Orionino e una rappresentante della piattaforma locale dell'educazione. È stata descritta la situazione tragica in cui versa la popolazione soprattutto in alcune aree del Paese e le iniziative locali e italiane a favore della popolazione ucraina. È riecheggiata più volte la parola «vittoria» contro l'aggressore, da parte del vescovo e del rappresentante del sindaco. Ora che scrivo, mi vengono in mente le parole di Papa Francesco: «Vittoria di che, di chi? Può essere considerata una vittoria per qualunque parte, quella ottenuta su di un cumulo di macerie?».

La camminata per la pace in centro città nel pomeriggio del 2 aprile è stata una bella dimostrazione di volontà di pace anche nel momento finale in cerchio, in cui hanno preso parola alcune delle organizzazioni presenti. Forse questa manifestazione poteva essere costruita insieme a coloro di Leopoli che contrastano la soluzione armata contro l'aggressore per ricercare una via nonviolenta. Rilevo tuttavia che l'iniziativa è stata costruita in tempi *record* e l'organizzazione dell'evacuazione di profughi immagino abbia richiesto il maggior impegno.

Questa iniziativa, con la sua originalità, è nel solco di tutti gli interventi di presenza realizzati in tanti anni dalla società civile: movimenti nonviolenti, ONG, associazioni ecc. Per averne consapevolezza e un quadro esauriente, basta leggere il quaderno 7 di «Satyagraha» dal titolo [II peace-keeping non armato](#) a cura di Martina Pignatti Morano.

Per concludere, penso sia difficile entrare nel merito di come una Nazione con il suo popolo si debba difendere di fronte a un'aggressione. Ogni governo, con l'assenso più o meno consapevole dei cittadini, sceglie per diversi motivi il modo in cui resistere. La via più impervia – e che tuttavia ha luminosi precedenti storici – è quella di immaginare e tentare di costruire ogni giorno la possibilità di difese alternative, di resistere in modo non armato e nonviolento. Si può sottrarre

potere al più forte perché il dittatore di turno non potrà mai ottenere la nostra collaborazione fino in fondo se noi non lo vogliamo.

A chi sbraita dai giornali o dalle tv che non abbiamo soluzioni e che l'unica via è armarsi di più e intervenire con gli eserciti, chiediamo: quale pace effettiva si è realizzata o si sta realizzando in Afghanistan, in Iraq, in Siria o nei Balcani? E perché mai l'autodeterminazione, che giustamente si rivendica per l'Ucraina, non si deve rivendicare per la Palestina che un'occupazione feroce la subisce da 70 anni? E perché l'Arabia Saudita può fare quello che vuole in Yemen? I movimenti nonviolenti, i corpi civili di pace, la cooperazione internazionale, i sindacati, le associazioni pacifiste e ambientaliste sono presenti in tante parti del mondo in modo attivo e non armato per difendere i diritti dei più deboli, per promuovere partecipazione e processi di liberazione, per difendere la terra, l'acqua e l'aria dalle aggressioni. Questo è il nostro modo di esserci.

(Il testo è stato pubblicato sulla «newsletter» del Centro Studi Sereno Regis il 15 aprile 2022)

Le spese militari e la lezione di Eisenhower

di Massimo Rubboli

Chi vincerà la guerra tra Russia e Ucraina? Nessuna delle due, perché la seconda ne uscirà economicamente devastata e le ferite inferte alla sua popolazione resteranno aperte per generazioni, ma anche la prima dovrà fare i conti con le conseguenze delle sanzioni e con una probabile lotta politica interna, per non contare la quasi totale perdita di immagine a livello internazionale. Anche l'Unione Europea non ne uscirà molto bene. A noi poi resteranno gli incubi per quei corpi dilaniati dalle bombe e dalle torture, e la frustrazione per non essere riusciti a fermare il massacro ancor prima che avesse inizio. Tuttavia, se non ci sarà un vincitore, ci sarà chi ne avrà tratto vantaggi: il «complesso militare-industriale». Questa espressione (*military-industrial complex*) fu usata per la prima volta il 17 gennaio 1961 non da un acceso antimilitarista ma da un pluridecorato ex-generale, Dwight Eisenhower, nel suo discorso di commiato al termine del secondo mandato come presidente degli Stati Uniti. Prima di cedere alle lusinghe del Partito repubblicano e accettare di candidarsi alla guida della prima potenza mondiale, Eisenhower aveva contribuito a porre fine alla seconda guerra mondiale guidando lo sbarco in Normandia. Quindi era una persona che sapeva di cosa stesse parlando quando mise in guardia i suoi concittadini dal pericolo rappresentato dalla «congiunzione tra un immenso corpo di istituzioni militari e un'enorme industria di armamenti», che esercitava un'enorme influenza nell'economia, nella politica e nella società. L'avvertimento di Eisenhower non è servito a rallentare la corsa agli armamenti degli ultimi sessant'anni, alla quale hanno partecipato sempre più attivamente la Cina, l'India, la Russia (subentrata all'Unione Sovietica alla fine del 1991) e l'Arabia Saudita. Nel 2019, nella *top ten* dei Paesi con le più alte spese militari, sono entrati anche Francia, Germania, Regno Unito, Giappone e Corea del Sud. I bilanci delle spese militari sono costantemente aumentati e gli arsenali si sono riempiti di armi sempre più terribili. I dati forniti da istituti di ricerca internazionali, come il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), non lasciano dubbi: nel 2020, gli Stati Uniti hanno speso 778 miliardi di dollari (contro i 475 del 2000), la Cina 252 (41 nel 2000), l'India 73 (53 nel 2000) e l'Arabia Saudita 57 (30 nel 2000). I dati relativi alla Russia non sono facilmente calcolabili per la mancanza di bilanci ufficiali, ma si stima che la spesa nel 2020 sia stata di 61 miliardi di dollari; una parte importante è stata rivolta alla modernizzazione, e in particolare alle armi nucleari, mentre altri settori delle forze armate sono stati trascurati, creando forti malumori. L'aumento delle spese militari ha significato anche un'influenza sempre maggiore del complesso militare-industriale, che condiziona sempre più le scelte politiche e fomenta nuove guerre perché, come ogni industria, deve vendere i propri prodotti. Questo aspetto è spesso trascurato nelle analisi della guerra iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina, ma non sfugge agli osservatori economici; un recente articolo di un settimanale internazionale d'informazione politico-economica (*Russia's attack on Ukraine*

means more military spending, «The Economist», 5 marzo 2022) indica tra gli effetti collaterali della guerra la tendenza a un rapido aumento delle spese militari, con conseguente crescita del valore di mercato delle industrie che producono le armi impiegate in questa guerra.

Neppure la religione è rimasta estranea all'influenza del complesso militare-industriale. La sostanziale difesa dell'aggressione russa da parte dell'attuale patriarca della Chiesa ortodossa russa, Kirill, ha suscitato un'ondata di indignazione e stupore; non sarebbe stata accolta con tanta sorpresa se si fosse conosciuto il ruolo che questa Chiesa (o meglio i suoi vertici) hanno avuto nel fornire una legittimazione ideologica ai programmi di sviluppo dell'esercito russo e, in particolare, delle armi nucleari. In *Russian Nuclear Orthodoxy: Religion, Politics, and Strategy* (Stanford 2019), Dmitry Adamsky ha ricordato che la Chiesa ortodossa ha costruito, con il contributo dello Stato, cappelle in ogni base nucleare, icone ortodosse si trovano su ogni piattaforma di armi nucleari e preti ortodossi sono presenti come cappellani militari. La Chiesa ha così consolidato la sua posizione di privilegio nella società russa ma, nello stesso tempo, ha perso la sua identità e la capacità di essere voce critica di ogni forma di oppressione e violenza.

(Il testo è stato pubblicato sul «Secolo XIX», il 12 aprile 2022 col titolo *Le spese militari e la lezione di Eisenhower*. Riprodotto su gentile concessione dell'editore).

Resistenza, responsabilità e pacifismo

di Alberto Castelli

La guerra in corso in Ucraina ha provocato una forte polarizzazione e radicalizzazione del discorso politico. Come accade sempre in questi casi, l'opinione pubblica tende a dividersi in due blocchi contrapposti che si accusano reciprocamente: si tratta di una situazione che non facilita la comprensione della situazione e che tende a schiacciare la discussione su idee semplicistiche e sclerotizzate. Per questo mi sembra opportuno chiarire in modo sintetico alcune idee non direttamente collegate con la guerra in Ucraina, ma che possono aiutare a orientarci nelle scelte che abbiamo di fronte.

Resistenza: non è vero che la lotta armata sia l'unica forma di resistenza. Non si può negare che, in determinate situazioni, la scelta di resistere con le armi sia obbligata; ma non è sempre così. La storia è piena di esempi di resistenza all'oppressione senza armi. Si pensi alla resistenza con cui i cittadini di Praga hanno saputo tenere in scacco l'esercito sovietico nel 1968, prima di soccombere per mancanza di aiuti dall'esterno; si pensi a come gli indiani hanno messo fine alla dominazione britannica e al ruolo della nonviolenza nell'emancipazione dei neri negli Stati Uniti; e si pensi a come i sudafricani hanno potuto rovesciare un sistema politico razzista e instaurare la democrazia. Perfino nella Resistenza al nazifascismo in Italia – spesso considerata l'esempio della moralità della rivolta armata – ci sono stati esempi di resistenza non violenta. Ma forse, l'esempio più significativo di rivolta senza armi è quello con cui i danesi sono riusciti a impedire la deportazione degli ebrei da parte dei nazisti. Una storia di cui parla Hannah Arendt quando scrive: «si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della non violenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori». La storia, nella sintesi fatta da Arendt, è questa: «Quando i tedeschi, con una certa cautela, li invitarono a introdurre il distintivo giallo, essi risposero che il re sarebbe stato il primo a portarlo, e i ministri danesi fecero presente che qualsiasi provvedimento antisemita avrebbe provocato le loro immediate dimissioni. Decisivo fu poi il fatto che i tedeschi non riuscirono nemmeno a imporre che si facesse una distinzione tra gli ebrei di origine danese (che erano circa seimilaquattrocento) e i millequattrocento ebrei di origine tedesca che erano riparati in Danimarca prima della guerra e che ora il governo del Reich aveva dichiarato apolidi».

Violenza e liberazione: non è vero che se l'occupazione straniera è un male, la resistenza armata prefiguri necessariamente il suo contrario. Resistere con le armi significa provocare morti, sofferenza, disastri economici, ecologici e sociali che rischiano di rendere vana o troppo costosa la fine dell'occupazione. Non intendo sostenere che sia sempre così, ma che questa sia una

possibilità concreta, specie quando la guerra viene combattuta con le armi estremamente distruttive che abbiamo a disposizione. Sia chiaro, non sto dicendo niente di nuovo: basta pensare che Andrea Caffi, nel 1946, ragionando sulle possibilità di portare avanti una rivoluzione con mezzi violenti scriveva: «le risorse meccaniche e i sistemi d'organizzazione massiccia (eserciti e polizia, Ceka e Gestapo, campi di concentramento, regime russo nei paesi satelliti) che vengono attualmente impiegati nella lotta fra gruppi umani hanno raggiunto un tale grado d'atroce efficienza che la distruzione completa della società civile, se non del genere umano, è diventata una possibilità effettiva. Non è affar nostro provocare l'Armageddon». Da quando Caffi scriveva queste cose, non sono bastate le parole di Aldo Capitini e di tanti altri, e soprattutto non sono bastati oltre settant'anni di guerre devastatrici per insegnarci la lezione.

Responsabilità: è grossolanamente falso affermare che la colpa dell'esplosione della violenza sia solo del governo russo. Sia chiaro: il governo russo è il primo responsabile dell'ingiustificabile aggressione all'Ucraina. Allo stesso tempo però non si può non riconoscere che nessuna pace futura potrà essere costruita sul mancato riconoscimento delle responsabilità dei governi europei e americano nell'aver creato una situazione di tensione e diffidenza. Lasciando agli storici il compito di mettere a fuoco le responsabilità di ogni soggetto, si possono almeno fare due considerazioni: 1) dopo il crollo del Muro di Berlino, non si è fatto abbastanza per integrare la Russia in un sistema europeo allargato. La conseguenza è stata un drammatico approfondirsi delle diffidenze reciproche; 2) a guerra scoppiata, è almeno dubbio che le azioni messe in atto per trovare una soluzione negoziale siano state adeguate: la definizione di «macellaio» attribuita dal presidente statunitense a quello russo non può essere interpretata in altro modo che come il rifiuto di un dialogo costruttivo; come la scelta che, per il momento, si può lasciar morire il popolo ucraino e i soldati russi, poi si vedrà.

Pacifismo: non è vero che i pacifisti siano necessariamente esseri ingenui e ignari del fatto che la violenza è parte delle relazioni politiche. Molti pacifisti non sono affatto dei sognatori, ma persone che hanno chiaro che la violenza organizzata e usata attraverso le armi moderne è un male enorme. Sono persone convinte che troppo spesso i governanti ricorrano alla guerra a cuor leggero. Una leggerezza dovuta al fatto che lo sguardo di chi maneggia il potere è spesso fondato su categorie astratte e rigide, in base alle quali la vita (o la morte) degli inermi ha peso solo in funzione del rafforzamento del potere o del raggiungimento dei determinati obiettivi politici (ogni volta definiti come assolutamente irrinunciabili). I pacifisti rifiutano di assumere un simile sguardo perché sanno che la guerra, per qualunque motivo e in qualunque modo la si faccia, viene pagata dagli inermi e dagli innocenti ai quali non viene neppure data la possibilità di obiettare. Convinti che per fare una frittata si debbano rompere le uova, i potenti della Terra si pongono spontaneamente nelle vesti del cuoco; i pacifisti vogliono mettersi invece nella prospettiva delle uova.

(Il testo è stato pubblicato sulla «newsletter» del Centro Studi Sereno Regis del 5 aprile 2022)

Guerra e conversione ecologica

di Guido Viale

1.

Nell'affrontare una discussione sulla guerra in Ucraina cerchiamo di essere propositivi, di evitare di fare un processo al passato distribuendo in varia misura colpe e responsabilità alle parti in causa, a meno che questa ricostruzione non ci offra qualche spunto per delineare una possibile via di uscita. Questo è un incontro di ascolto reciproco tra persone che probabilmente hanno opinioni differenti: per essere tale occorre che, almeno in via ipotetica, ciascuno dei/delle partecipanti metta in conto di poter uscire da questa riunione con una idea diversa da quella con cui è entrato. Essere propositivi, comunque, vuol dire passare in rassegna i possibili esiti di questa vicenda e cercare di delineare quale delle diverse prospettive – su cui comunque abbiamo ben poca possibilità di incidere: non trasformiamoci in «strateghi», come fanno molti! – tra quelle che hanno qualche concreta possibilità di realizzarsi, corrisponde di più alle ragioni per cui ci battiamo. Poi si tratta di vedere che cosa fare per sostenerla, in modo che possa comunque portare un contributo, anche se minimo, alla sua realizzazione.

Per quanto mi riguarda, come membro dell'associazione Laudato si', il punto di vista da cui ritengo giusto guardare a queste vicende è quello dell'ecologia integrale e della conversione ecologica.

La guerra, qualsiasi guerra, ma questa in particolare, rappresenta un passo indietro drammatico per la conversione ecologica: crea divisioni, inimicizie e aperta ostilità tra coloro che dovrebbero o potrebbero avere interesse a operare insieme per sventare l'acuirsi della crisi climatica e ambientale; ha effetti immediati nella produzione di immense quantità aggiuntive di gas di serra e nella devastazione dei territori teatro dei combattimenti; fornisce giustificazione o pretesti alla riattivazione di tutte le fonti energetiche che dovrebbero essere eliminate: gas, petrolio, carbone, nucleare; ma anche all'intensificazione delle produzioni agricole industrializzate (per far fronte alle mancate forniture dei due Paesi direttamente in guerra) e quindi a un ulteriore ritardo nel contenimento di processi che isteriliscono e degradano il suolo, riducendo anche la sua capacità di trattenere e assorbire carbonio; inoltre fornisce giustificazioni o pretesti anche a un aumento della produzione di armi, che sono strumenti di morte, ma anche di prodotti che consumano risorse materiali e umane, producono inquinamento e gas di serra, hanno bisogno di essere smaltiti, promuovendo guerre; o venduti, per farle fare a chi le compra: sottraendo comunque risorse materiali e umane a usi alternativi, in molti casi indispensabili e vitali; infine, sta alimentando una diffusa bellicosità, una concezione secondo cui le guerre sono inevitabili, che tratta come utopisti, idealisti, illusi, gli sforzi per promuovere la pace.

Questo passo indietro, visto con occhi realistici, non si limita a ritardare la cosiddetta «transizione ecologica», ma la rinvia a ben oltre la soglia temporale che l'Ipcc ha da tempo indicato come quella che renderà i processi di degrado climatico e ambientale irreversibili. Senza aspettare la fine del

secolo, il pianeta Terra in cui dovranno vivere le prossime generazioni di umani, ma anche quelle di tutti gli esseri viventi, saranno a dir poco molto ostiche; nella speranza che non si facciano del tutto insostenibili. D'altronde le avvisaglie di questo peggioramento, destinato a estendersi e intensificarsi, sono sotto i nostri occhi da tempo.

Alla luce di queste considerazioni si possono individuare *due temi* di fondo su cui confrontarci. *Primo*: quali possono essere gli esiti di questa guerra? *Secondo*: come porci di fronte alle difficoltà materiali che essa già oggi impone – difficoltà peraltro destinate a moltiplicarsi – per sfatare il mito di un possibile ritorno alla normalità, che oggi, come già al momento della massima intensità della pandemia, e anche prima, continua ad avere un solo nome: crescita (economica), che altro non è che la versione attuale di un meccanismo che guida e domina lo sviluppo storico da almeno cinque secoli: l'accumulazione del capitale.

2.

Quanto al primo punto, le divisioni che attraversano l'opinione pubblica- e che forse si ripresenteranno anche in questo nostro ambito, probabilmente con un rapporto numerico inverso a quello che caratterizza la generalità della cittadinanza e degli *opinion maker* – riguarda l'opportunità, o la giustizia, dell'inviare armi per rafforzare la resistenza ucraina (qualsiasi cosa si intenda con questo termine). Credo invece che tra noi non esista nessuna esitazione nella individuazione di chi, in questo confronto, è l'aggressore e chi l'agredito.

I fautori dell'invio di armi dovrebbero chiedersi: a che pro? Per rispettare la volontà di chi è impegnato a resistere? Perché non si senta abbandonato? Per migliorare i termini di un accordo quando si arriverà a una tregua? O per infliggere una sonora sconfitta alle truppe russe, in modo da provocare il «disarcionamento» di Putin (come auspica Biden)? O addirittura per provocare il disgregamento della Federazione Russa, con il rischio di creare una situazione di ingovernabilità che moltiplichi per cento situazioni in cui sono già precipitati paesi come Libia, Iraq, Siria, Afghanistan, Yemen? E quanto si prende in considerazione, e come si valuta, il rischio che l'intensificazione del conflitto sfoci in una sua estensione che finisca di mettere a confronto direttamente NATO e Federazione Russa: entrambi con il loro arsenale nucleare? A chi, per sostenere questa opzione, ricorre al paragone con la lotta partigiana, vorrei solo ricordare, senza con questo pretendere di confutare le sue argomentazioni, che allora la lotta partigiana si andava ad aggiungere a una guerra mondiale già in corso, mentre oggi la sua estensione e intensificazione con l'invio di armi (ma quante?) una guerra mondiale rischia di scatenarla.

Quanto ai contrari all'invio di armi, si dovrebbero a loro volta chiedere: perché? Per un rifiuto pregiudiziale di ogni guerra e del ricorso alle armi in generale? E si tratta di un rifiuto di ordine morale, oppure si basa su una valutazione delle mutate condizioni della nostra epoca – atomica – rispetto a tutte quelle che ci hanno preceduto? E la contrarietà a mandare armi significa chiedere al governo o alla popolazione ucraina una resa, oppure contare sul fatto che anche senza aiuti esterni i suoi combattenti continueranno comunque a mantenere a lungo uno stato di belligeranza a più bassa intensità nei confronti dell'invasore? E può aver senso una prospettiva del genere in mancanza di una concreta e solida prospettiva di mediazione che sostenga la possibilità di un accordo a breve? E chi o di che tipo potrebbe o dovrebbe essere il soggetto che si propone come mediatore in forme credibili e praticabili? E quale dovrebbero o potrebbero essere i termini iniziali di questa mediazione, ovviamente sottoposti a una inevitabile negoziazione?

3.

Per quanto riguarda il secondo punto – le conseguenze della guerra sulla conversione ecologica e sulla crescita – penso che dal punto di vista di chi si pone nella prospettiva di promuovere e rendere «socialmente desiderabile», come chiedeva Alex Langer, la conversione ecologica, siano state sprecate, tra le tante, *due occasioni* che ci dovevano permettere di «far toccare con mano», innanzitutto ai nostri interlocutori di riferimento, situazioni e contesti che sono destinati a durare e a intensificarsi nel tempo:

innanzitutto, le *migrazioni*, di cui il contingente di profughi arrivato in Italia e in Europa era ed è solo una prima manifestazione di processi destinati a crescere e a caratterizzare la «normalità» del futuro, tanto che la guerra in Ucraina ne ha già riversati in Europa altri 6 milioni, e tutti in un colpo!

In secondo luogo, i rischi, i disagi e le restrizioni imposte dalla *pandemia* di Covid 19, ma in buona parte anche dal modo in cui le autorità hanno deciso di affrontarla; tutte cose destinate non solo a ripresentarsi in nuove forme e con nuovi contagi, ma anche a lasciar mano libera alle scelte governative senza la minima consultazione e il minimo coinvolgimento della cittadinanza.

Ora, di fronte alla guerra, il problema si ripresenta: difficoltà nelle forniture – innanzitutto di gas e carburante (ma in prospettiva anche di prodotti alimentari, di beni di consumo che siamo abituati a considerare «sempre a disposizione») – che si andranno ad aggiungere ai due problemi precedentemente indicati e alle tante e sempre più frequenti conseguenze della crisi climatica (fenomeni meteorologici estremi, crisi idrica e disponibilità di acqua). Tali difficoltà dovrebbero permetterci di indicare nella conversione ecologica l'unica via concreta per affrontare queste evenienze: il che significa riconversione radicale di molti impianti (a partire dalle fabbriche di armi e dalle strutture energetiche legate ai fossili); ma anche modifica degli stili di vita in direzione di una maggiore sobrietà, innanzitutto nel campo della mobilità e dell'uso che si fa delle città; del turismo – soprattutto quello internazionale – e di tutte le attività economiche collegate; dell'alimentazione (che vuol dire eliminazione degli allevamenti intensivi e agricoltura di prossimità); del consumo di spazio, di materiali, di *gadget*, di moda ecc. Il che, per le classi più svantaggiate, potrebbe anche rappresentare un progresso: la possibilità di sostituire consumi individuali, generalmente per loro irraggiungibili, con consumi condivisi sostenuti da una collettività: una prospettiva che, se presentata in modo adeguato e con esempi e pratiche concreti, potrebbe attrarre molti giovani di tutte o quasi le condizioni sociali, schifati dallo stile e dalle prospettive di vita che vengono loro proposte oggi.

(L'intervento è l'introduzione dell'autore a un percorso interno di riflessione sulla guerra in Ucraina dell'Associazione Laudato si)

Ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà

di Tomaso Montanari

Nel Rampini che accusa il mite direttore di «Avvenire» di «lavorare per Putin» c'è il volto stravolto dell'Occidente: un Occidente che si dice culturalmente «cristiano», senza più avere nulla a che fare con l'insegnamento di Cristo. Un Occidente che sta facendo di tutto per prolungare una guerra che sente sua, e che marginalizza e silenzia la voce profetica di Papa Francesco che grida: «ogni giorno di guerra peggiora la situazione di tutti». Di tutti: degli ucraini e dei russi. Di ogni singolo corpo impigliato nel mostruoso tritacarne azionato da Vladimir Putin.

È lunga la storia del tradimento politico del Vangelo. Inizia la sera del 27 ottobre dell'anno 312: l'imperatore d'Occidente Costantino ha una visione, un sogno. Lo si può veder rappresentato proprio nel Palazzo dei Papi: nella Sala di Costantino, iniziata da Raffaello e finita da Giulio Romano. Costantino vede la croce cristiana, intorno ha una frase in greco: «Con questo segno vincerai». Così fa mettere la croce sugli stendardi e l'indomani, a Ponte Milvio, massakra, in nome di Cristo, l'esercito di Massenzio. Riprende il controllo dell'impero, si converte al cristianesimo, lega per secoli la Chiesa al potere: e dunque alle guerre per le patrie e per le bandiere. È l'alleanza mostruosa tra trono e altare. Fino a Kirill, patriarca di tutte le Russie che benedice i cannoni di Putin nella terza Roma, Mosca.

La guerra nel segno della croce: «Signore nostro Dio, aiutaci a ridurre i loro soldati in brandelli sanguinolenti con le nostre bombe; aiutaci a ricoprire i campi ridenti con le sagome pallide dei loro patriottici morti; aiutaci a sopraffare il tuono dei cannoni con le urla dei loro feriti agonizzanti [...]». È la *Preghiera per la guerra* di Mark Twain, atroce parodia del cristianesimo americano: resa attuale dall'irresponsabile presidente americano, un cattolico. Fare la guerra nel segno di una croce che, nelle parole ispiratissime di Fabrizio De André, fu usata per suppliare «chi la guerra insegnò a disertare». Colui che avrebbe potuto farsi difendere da dodici legioni di angeli, e preferì morire: dicendo che chi di spada ferisce, di spada perisce. Dimenticando tutto questo, per secoli i cattolici hanno ucciso per la loro nazione: anche se cattolico vuol dire «universale», perché nel nome di Gesù non c'è più schiavo o libero, giudeo o greco, donna o uomo (così san Paolo). Ma oggi un Papa secondo il Vangelo lo grida a un Occidente che si dice «cristiano»: non c'è posto per i nazionalismi, nel cristianesimo.

L'aveva detto, nel 1965, quel gigantesco profeta che è stato don Lorenzo Milani. I cappellani militari della Toscana avevano definito «un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». Milani risponde con *L'obbedienza non è più una virtù*:

«Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i

poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».

È qua la ragione per cui chi davvero segue il Vangelo non si sente legato a una patria, a una nazione – all’Occidente. Perché si sente semmai dalla parte di coloro che – in quella patria, in quella nazione, nell’Occidente – sono sfruttati, oppressi, schiacciati. Non il territorio, i confini, la bandiera: ma la dignità delle persone. (Laicamente, Virginia Woolf aveva argomentato in modo non diverso, venticinque anni prima, parlando dell’impossibilità di sentirsi – come donna, e dunque umiliata ed esclusa – parte di quella patria che chiedeva il suo sostegno nella seconda guerra mondiale). Non con il potere che massacra, ma con i massacrati di ogni giorno. Con la povera gente che perde comunque in tutte le guerre.

Le immagini delle mostruose esecuzioni compiute da reparti dell’esercito russo a Bucha dovrebbero suggerirci non la continuazione della guerra, con la sua inarrestabile strage di civili innocenti, ma una sua fine immediata. Avremmo bisogno non di più soldati, ma di più obiettori di coscienza. Avremmo bisogno di più disertori. Don Milani rimproverava così i cappellani: «Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l’esempio e il comandamento del Signore è “estraneo al comandamento cristiano dell’amore” allora non sapete di che Spirito siete!».

Nel 1954, alla fine della guerra di Indocina, Boris Vian dedicò una canzone di rara potenza (in Italia tradotta da Giorgio Calabrese e cantata, tra gli altri, da Ivano Fossati) alla figura del disertore:

In piena facoltà
Egregio presidente
Le scrivo la presente
Che spero leggerà
La cartolina qui
Mi dice terra terra
Di andare a far la guerra
Quest’altro lunedì
Io non ce l’ho con lei
Sia detto per inciso
Ma sento che ho deciso
E che deserterò.
Ma io non sono qui
Egregio presidente

Per ammazzar la gente
Più o meno come me
E a tutti griderò
Di non partire più
E di non obbedire
Per andare a morire
Per non importa chi.
Per cui se servirà
Del sangue ad ogni costo
Andate a dare il vostro
Se vi diventerà
E dica pure ai suoi
Se vengono a cercarmi
Che possono spararmi
Io armi non ne ho.

Pochi giornali – tra i quali non per caso «Avvenire», con Nello Scavo – hanno parlato dei disertori ucraini e russi: profeti disarmati che pagano sulla loro pelle un altro modo di essere umani. Forse l’unico che può salvarci: perché «ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà ... Ci salva l’aviatore che la bomba non getterà», cantava ancora Fabrizio.

(Il testo è stato pubblicato su *volerealuna.it*, il 6 aprile 2022)

L'ABC della pace

a cura del Centro Studi Sereno Regis

«Fratelli, cosa fate?» «Un carro armato» «E poi, con quelle lamine là dietro?» «Un proiettile nuovo e brevettato. Buca l'acciaio come fosse vetro». Ahimè, la nostra società è impazzita! La catastrofe bussa alle sue porte. Lavorare per conto della morte è il solo modo per restare in vita.

[Bertolt Brecht, *L'ABC della guerra* (1951), traduzione di Renato Solmi]

Premessa

Deflagra la guerra in Ucraina dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022 e la successiva *escalation* di violenze e orrori. Per la prima volta dal tentato golpe della Baia dei porci, quando nel 1961 la CIA tentò di rovesciare il regime di Fidel Castro a Cuba, torna l'incubo dell'ecatombe nucleare. Come sempre accade in ogni guerra, agli occhi di molti è diventato «impossibile», «vigliacco», «osceno» ragionare di pace e dei modi per tentare di raggiungerla, rinunciando alla scomposta soluzione della «vittoria» attraverso il conflitto armato e alla logica della forza che si esprime anche verbalmente con un linguaggio primitivo che spinge alla divisione e a disconoscere e provocare l'avversario identificato da alcuni in un intero popolo.

Le immagini di sofferenza e i *reportage* dalle zone di conflitto recano dolore e sconcerto. Dopo mesi di combattimenti le vittime civili e militari si contano a decine di migliaia. Milioni di profughi cercano scampo a ovest – si calcola che dall'Ucraina siano già fuggiti i due terzi dei minori – dalle città di Kiev, Mariupol, Odessa, Ochtyrka, Leopoli sottoposte ai bombardamenti ordinati da Vladimir Putin, il più longevo despota al potere in Russia, inizialmente come primo ministro (1999-2000 e 2008-2012) e poi come presidente della Federazione, per 3 mandati dal 1999 al 2008 e dal 2012 fino a oggi.

Alessandro del Lago, il sociologo scomparso lo scorso 26 marzo, nel suo ultimo editoriale («il manifesto», 18 marzo 2022), ha subito osservato lo sprigionamento della «nebbia della guerra, il polverone impenetrabile che si leva dal terreno» ricordando che per orientarci in ogni conflitto siamo costretti a ritornare alle «guerre tra imperi grandi e piccoli, in ascesa o decadenti [...] che seguono una logica autonoma spaziale e temporale». Spaziale, perché «ogni impero tenderà a crearsi una zona di influenza ai confini che lo protegga dall'analogo movimento del vicino o competitore e ne attutisca le minacce strategiche e tattiche[...]», temporale perché «ogni impero o parte di impero, attuale o potenziale, cercherà nel passato motivazioni e giustificazioni del proprio comportamento spaziale».

Nel resto del mondo, rovesciando l'aforisma della «guerra come continuazione della politica» stilato dal generale prussiano Carl Von Clausewitz (*Della Guerra*, 1832) sembra che oggi sia invece «la politica a esser diventata la continuazione della guerra con altri mezzi». Questa è una lettura oggettiva delle scelte di riarmo immediatamente messe in atto in Occidente, in Europa e

anche in Italia, non solo per fornire sostegno alla «resistenza» ucraina, ma anche per il rilancio delle spese militari fino al 2% del Pil – come chiede la NATO dal 2006 (Vertice di Riga, Lettonia). Non si tratta di una formulazione filosofica estremista ma di un fondamento del pensiero e della prassi politica occidentale contemporanea.

Il conflitto avviato dall'aggressione Russa così come l'inattesa risposta difensiva dell'Ucraina (che, va ribadito, è il Paese aggredito) – terribilmente sanguinosa per la popolazione ma militarmente efficace (anche perché sostenuta da truppe mercenarie e tecnologie di guerra simmetriche a quelle disponibili per le milizie russe, massicciamente fornite a Kiev dall'Occidente, le armi ben prima del 24 febbraio 2022) – dimostrano che il rapporto tra politica e guerra è oggi ribaltato e in caso di controversie è la seconda ad essere prioritaria.

Anche le scelte del governo italiano di Mario Draghi, di sostegno armato alla «resistenza» ucraina, rinnegano nei fatti i valori a cui si richiamano: quelli della Costituzione del 1948 voluta dall'Assemblea Costituente nata dalla Resistenza italiana, che all'articolo 11 recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Se non ci attenessimo a tale articolo l'Italia dovrebbe continuamente sostenere guerre di «resistenza», al fianco dei ribelli in Myanmar per esempio, oppure in Siria e in Palestina, nel Nagorno Karabakh e in Yemen, quest'ultimo aggredito dai paesi del Golfo capitanati dal regime autoritario dell'Arabia Saudita che noi stessi armiamo e da cui acquistiamo petrolio. Per cui, non diamo seguito nemmeno alla seconda parte dell'articolo 11: «[l'Italia] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Dietro ai conflitti e allo schierarsi in essi – compreso quello in Ucraina – non ci sono sempre e soprattutto l'etica e la difesa della libertà e della democrazia di tutti i popoli. Se fosse così, si darebbe piena attuazione anche all'articolo 10 della Costituzione, secondo cui «la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali» e «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica». Invece, la maggior parte dei paesi dell'UE, Italia compresa, ha respinto l'invito dell'Agenzia ONU per i Rifugiati (UNHCR), che aveva chiesto protezione per tutti coloro che scappano dall'Ucraina, limitandola agli ucraini e a coloro che già godevano dello *status* di rifugiato o di una protezione equivalente, escludendo da ogni sostegno milioni di stranieri regolarmente residenti in Ucraina.

Il dubbio è che a guidare la politica estera italiana ed europea siano ancora oggi ambizioni geopolitiche smisurate per il predominio militare più ampio possibile; ambizioni commiste a interessi economici enormi, come quelli che spingono per la vendita delle armi e approfittano di speculazioni e rincari di portata non giustificabile su risorse fossili come gas e petrolio, ma anche sul cibo (farina, zucchero, olio) e sui materiali di ogni tipo. Il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres ha dichiarato (14 marzo 2022) che si avrà «una tempesta di fame e un disfacimento del sistema alimentare globale» basando il proprio giudizio sul fatto che la guerra interrompe la filiera di produzione ed esportazione di prodotti alimentari e dei fertilizzanti, sia in Ucraina, sia in Russia. L'immediato aumento dei prezzi dei generi alimentari sembrerebbe dargli ragione. Tuttavia, tali affermazioni non considerano che oltre il 60% dei prodotti alimentari viene

prodotto da piccole unità produttive e consumato localmente. Il maggiore impatto della guerra nel settore agricolo e alimentare è dovuto ai danni irreversibili a terreni fertili, oltre alla riduzione della distribuzione di cereali nel Medio Oriente e in Africa; intanto le potenti *lobbies* dell'agricoltura industriale stanno già cercando di approfittare della crisi, oltre che per la speculazione, anche per minare gli impegni presi – soprattutto dall'Unione Europea – per una riconversione del sistema produttivo agroalimentare mondiale, insostenibile sul piano energetico e alimentare.

Che fare

Non ci si può rassegnare alla «necessità» della guerra puntando all'esaurimento del fuoco o del sangue. Oltretutto, la guerra «giusta» (cioè giustificata a certe condizioni) dell'etica tradizionale, non è più concepibile dopo Hiroshima e Nagasaki, perché il possibile effetto di strage nucleare illegittima ogni altro effetto, pure legittimo, cercato con la guerra. Per questi motivi l'articolo 11 della Costituzione va preservato e attuato, ripudiando la guerra o anche solo il suo paventato richiamo (perfino con cenno agli ordigni nucleari) come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Invece di disporre altri mezzi violenti contro le azioni violente, in una *escalation* verso una distruzione totale, si deve opporre alla guerra la solidarietà umanitaria, la civiltà planetaria, la forza umana della disobbedienza e non-collaborazione. Il potere violento, che con la guerra reca distruzione e ricadute irreversibili oltre che sulle popolazioni anche sull'ambiente e su fragili equilibri socio-economici anche distantissimi dalle zone di conflitto, va disobbedito coraggiosamente e la sua forza va indebolita anche rinunciando a tutte le risorse che dal potere provengono e sono garantite.

La nonviolenza attiva è l'opposto della resa e sottomissione: è forza umana che, nei popoli consapevoli, può frustrare ogni potere violento. La lotta giusta nonviolenta è esperienza storica in molti casi, non considerati dalla storiografia legata alla mentalità degli Stati armati.

Osserviamo ancora che in questa guerra vengono utilizzate anche sofisticate tecnologie per attacchi alle infrastrutture informatiche (con virus, *malware* ecc.); tali tecnologie potrebbero a questo punto essere considerate «atti di guerra» poiché dalle reti di comunicazione digitale e dai sistemi di comunicazione satellitare (come il MUOS di Niscemi, gestito dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti) dipendono il funzionamento e l'efficacia dei droni autonomi; i droni sono sistemi d'arma letali che una volta attivati diventano capaci di selezionare e attaccare un obiettivo senza ulteriori interventi da parte degli esseri umani. La *cyberwar* (l'insieme interconnesso dei 5 domini: mare, terra, aria, spazio e *cyberspazio*) è ormai uno dei bracci operativi di tutte le organizzazioni militari, e la probabilità di eventi catastrofici scatenati dai sistemi stessi (vulnerabilità del *software* e interconnessione di migliaia di *server*) cresce esponenzialmente con il loro sviluppo, con rischi inimmaginabili per tutto il pianeta.

Anche queste applicazioni delle tecnologie digitali dovrebbero essere fermate, così come è sempre più evidente che il percorso dell'*escalation* militare conduce sulla china pericolosa del rischio atomico. È un paradigma vecchio e pericoloso quello che si basa su una prospettiva competitiva e antagonista, sulla logica dei blocchi e sul bipolarismo tra grandi potenze, che si contrappone al multilateralismo che dovrebbe invece essere espresso e riaffermato dalle Nazioni Unite per garantire relazioni internazionali in un'ottica di pacifica convivenza.

Le drammatiche scene di guerra illustrano anche la devastazione ambientale diretta, del suolo, dell'aria, dei corsi d'acqua, dei viventi ma resta ancora totalmente oscurato il contributo della guerra al cambiamento climatico, che sta accelerando. Su scala globale, ai crescenti rischi di un «incidente» nucleare (per un errore, o per volontà di uso), si sommano le rapide e imprevedibili trasformazioni climatiche del pianeta.

Per queste ragioni il Centro Studi Sereno Regis si riconosce pienamente, dunque, nel documento prodotto dalla Rete Italiana Pace e Disarmo (RIPD) *Ucraina, oltre l'emergenza*, che tra l'altro afferma:

«Questa ennesima crisi sfociata in una nuova guerra, dopo la Jugoslavia, l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia, la Siria non ci segnala forse con forza che è giunto il momento di sciogliere le alleanze militari e ripensare la *mission* dell'Alleanza atlantica trasformandola in un'alleanza di cooperazione tra l'Europa e le Americhe per lo sviluppo sostenibile e per la pace nel mondo? Paradossalmente sarebbe più coerente con i nostri principi e valori, più utile per affrontare le sfide che abbiamo di fronte: il cambiamento climatico, la transizione ecologica, le diseguaglianze economiche e sociali, l'Agenda 2030, le migrazioni forzate. Perché non investire in cooperazione, in ricerca e investimenti civili, parte di quei 1.100 miliardi di dollari di spesa militare che annualmente i paesi della NATO destinano alla difesa armata e a nuovi investimenti di arma?»

E ancora:

«Per noi la priorità è costruire un'Europa smilitarizzata dall'Atlantico agli Urali, di pace, di sicurezza per tutti, di libertà, di democrazia. Un'Europa allargata e aperta al mondo, dove l'Alleanza Atlantica sia una collocazione culturale, di emancipazione collettiva, di condivisione di un progetto globale di pace».

È in questa direzione che stiamo sostenendo l'impegno di chi oggi manifesta e da sempre continua a manifestare contro questa e contro tutte le guerre: con la presenza in piazza, con i numerosi interventi nelle scuole, nei circoli, nelle piazze, con l'adesione all'iniziativa *Stop The War Now* promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII che si è recata a Leopoli il 2 aprile 2022, per dare un concreto contributo di solidarietà alle popolazioni colpite. La voce dei popoli, del pensiero culturale, scientifico, politico e giuridico, della morale universale, deve premere sui belligeranti, riconoscendo alto merito umano a chi per primo fa calare l'attacco-risposta, entrambi violenti e omicidi, e distruttivi delle strutture della vita civile e dell'ambiente naturale.

Le istituzioni internazionali devono premere sui governi belligeranti richiamandoli al dovere cosmopolitico, di rispetto e collaborazione. Questo dovere, affermato in tutte le chiare convenzioni internazionali, vale più delle pretese delle singole nazioni-Stati, a tutela dei diritti di ogni persona umana, per qualunque popolo, su tutta la Terra.

La tutela della vita richiede la diminuzione, fino alla eliminazione, di tutte le armi mortali, a cominciare dalle più devastanti e stragiste. Il disarmo è necessario alla giustizia e alla pace. Anche con iniziative unilaterali. Cominciando dalle armi più tremende, fino a delegittimare ogni strumento di dominio omicida.

Tuttavia, posto che gli eserciti dovrebbero scomparire (lo diceva già Emmanuel Kant in *Per la pace perpetua*, 1795), forse la prospettiva di riduzione dei tanti eserciti nazionali con molti sprechi, in uno solo di un'Europa indipendente dalla NATO (unificata in federazione politica e non solo nel mercato), potrebbe costituire un passo verso la continua riduzione del fattore militare nei

rapporti politici. Purché la cultura politica passi dalla competizione dura alla collaborazione mondiale; purché che questo sia affermato all'interno dei documenti costitutivi dell'Unione Europea – come ora non accade e non è accaduto né con il tentativo di Costituzione Europea, né con il Trattato di Lisbona –; purché si riconosca apertamente che la politica umana non è potere sugli altri; non è espansionismo; non è rivalità; è gestione della «cosa comune», ormai unica e planetaria, per la buona vita di tutti; e che la consapevolezza dei popoli, bene e doverosamente informati, è la loro principale difesa da ogni forma di sopraffazione.

La revisione delle politiche di difesa dell'Unione Europea dovrebbe inoltre prevedere, con la costituzione di un unico esercito con funzioni difensive, anche lo studio e la predisposizione di forme di difesa non armate e nonviolente, compresa la formazione di un corpo civile di pace europeo, come già aveva proposto Alex Langer fin dal 1995. Le armi, comunque si pretenda di giustificarle, sono contro la vita umana.

Gli autori

Federico Bellono, eporediese, dopo esperienze politiche e amministrative nella sua città, è stato segretario torinese della FGCI e segretario provinciale della FIOM fino all'ottobre 2018; attualmente fa parte della segreteria della Camera del Lavoro provinciale di Torino.

Alberto Castelli insegna Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Ferrara; si è occupato delle teorie della pace nell'Ottocento e nel Novecento in Europa, approfondendo il pensiero di autori come Bart de Ligt, Simone Weil, Andrea Caffi, Aldo Capitini. Tra le sue opere *Il discorso sulla pace in Europa* (Franco Angeli 2015 e Routledge 2019).

Gianni D'Elia, pedagogista, è socio del Centro Studi Sereno Regis, di cui è stato referente nell'ambito del progetto nazionale sui Corpi civili di pace. Responsabile di Servizi educativi del Comune di Torino, si è occupato di pratiche e metodologie autobiografiche nell'attività di cura e di formazione nei servizi sociali.

Angela Dogliotti, già docente al Liceo Gramsci di Ivrea, è vice presidente del Centro Studi Sereno Regis presso cui svolge attività di ricerca e formazione. È stata segretaria nazionale del Movimento Nonviolento (MN) e fa parte del Consiglio nazionale del Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR).

Domenico Gallo, già magistrato, è stato presidente di sezione della Corte di cassazione. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace, è stato senatore della Repubblica per una legislatura ed è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale.

Gian Giacomo Migone ha insegnato Storia dell'America del Nord e Storia delle relazioni euro-atlantiche nell'Università di Torino dal 1969 al 2010. Senatore della Repubblica per tre legislature (tra il 1992 e il 2001), eletto nelle liste del PDS e poi dei DS, collabora attualmente con numerose riviste e quotidiani. Nel 1984 ha contribuito a fondare «L'Indice dei libri del mese» di cui è tuttora membro del Comitato editoriale e del Consiglio di amministrazione.

Tomaso Montanari insegna Storia dell'arte moderna all'Università per stranieri di Siena, della quale è Rettore. Prende parte al discorso pubblico sulla democrazia e i beni comuni e, nell'estate 2017, ha promosso, con Anna Falcone l'esperienza di Alleanza popolare (o «del Brancaccio», dal nome del teatro in cui si è svolta l'assemblea costitutiva). Collabora con numerosi quotidiani e riviste.

Marco Revelli, storico e politologo, già professore di Scienza della politica presso l'Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro, si è occupato tra l'altro dell'analisi dei processi produttivi (fordismo, post-fordismo, globalizzazione), della «cultura di destra» e, più in genere, delle forme politiche del Novecento e dell'Oltre-novecento.

Massimo Rubboli, già docente di Storia dell'America del Nord presso l'Università di Genova, si è occupato in particolare di storia politica e religiosa e di storia del pacifismo e della nonviolenza. È stato membro del Consiglio internazionale della Peace History Society. È iscritto al Movimento Nonviolento ed è stato obiettore di coscienza alle spese militari. Il suo ultimo libro è *La guerra santa di Putin e Kirill* (GBU, Chieti 2022).

Massimo Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento e direttore della rivista «Azione nonviolenta», fondata nel 1964 da Aldo Capitini. Fa parte dell'Esecutivo della Rete italiana pace e disarmo. È stato consigliere regionale dei Verdi in Veneto. È portavoce della campagna «Un'altra difesa è possibile» per la Difesa Civile non armata e nonviolenta.

Guido Viale, saggista e sociologo, *leader* del movimento studentesco a Torino nel 1968 e poi dirigente di Lotta Continua, da anni si occupa di politiche attive del lavoro in campo ambientale. Ha fatto parte del comitato tecnico scientifico dell'ANPA (oggi ISPRA). È membro fondatore dell'Associazione Laudato si' di Milano, con cui ha pubblicato *Niente di questo mondo ci risulta indifferente*.



Lo striscione della pace sostenuto dai manifestanti alla marcia Perugia – Assisi del 24 aprile 2022

Il Centro Studi Sereno Regis è uno spazio culturale e archivio storico che opera dal 1982 a Torino per la ricerca, l'educazione e l'azione sui temi della pace. Aderisce alla rete Italiana Pace e Disarmo ed è riconosciuto come istituto culturale di interesse nazionale per la promozione della cultura della nonviolenza e la trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Volere la Luna – Laboratorio di cultura politica e di buone pratiche è un'associazione operante in prevalenza a Torino con l'obiettivo di contrastare le disuguaglianze, di promuovere e praticare la partecipazione sociale e di contribuire all'affermazione di un pensiero libero e critico. Ha sede in via Trivero 16 a Torino e anima il sito www.volerealaluna.it.